****CHIARA DALL’OLIO | DANIELE DE LUIGI**

**Curatori della mostra**

Kenro Izu è da sempre affascinato dalle vestigia delle civiltà antiche e dal senso del sacro che ne emana. Nel 1979, con un viaggio in Egitto per fotografare le piramidi sulle orme del fotografo ottocentesco Francis Frith, Izu avvia la serie *Sacred places*, che lo avrebbe portato a realizzare straordinarie immagini dei siti e dei monumenti archeologici più importanti e celebri al mondo: da Stonehenge a Palmyra, da Machu Picchu e dalle piramidi precolombiane in Messico all'Isola di Pasqua, fino ad Angkor e ai templi disseminati tra il Tibet, l'India e il sudest asiatico.

Il desiderio di entrare in stretto contatto spirituale con questi luoghi e di realizzare immagini in grado di trasmettere l'intensità di questa esperienza lo inducono a lavorare con il banco ottico, un tipo di fotocamera in uso fin dagli anni Quaranta dell'Ottocento, assai ingombrante e di difficile utilizzo ma capace di una resa qualitativa ancora insuperata, e a stampare i propri negativi su carta al platino, una tecnica antica che esalta il carattere della luce e della materia.

Il critico Sara Dolfi Agostini ha sottolineato che le fotografie di Kenro Izu, nel loro confrontarsi con il tempo, esprimono “la necessità di ristabilire un legame con il nostro essere nel mondo”, e nel confrontarsi con la transitorietà della vita costituiscono un *memento mori*, un ricordarci della morte.

Se ciò è vero, la serie *Requiem for Pompei* è un naturale approdo per il fotografo giapponese. Dedicato alla città campana distrutta dall’eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., è un progetto iniziato nel 2015, in collaborazione con Fondazione Fotografia Modena, e ora presentato in anteprima. Kenro Izu ha scelto di fotografare Pompei collocando tra le rovine, con un poetico gesto di pietà, i calchi dei corpi delle vittime, che spiccano nel paesaggio come bianche sagome umane. Come è noto, gli scavi archeologici di Pompei hanno infatti restituito non solo gli edifici, ma anche le forme esatte dei corpi degli abitanti nel momento della morte, grazie ai calchi in gesso eseguiti sui vuoti che essi hanno lasciato sotto la coltre pietrificata di materiale eruttivo. Alcune copie di essi - “la grande intuizione di Giuseppe Fiorelli che è riuscito in tal modo a dare forma al dolore della morte, restituendo memoria e pietà alle vittime dell’eruzione” (cit. Massimo Osanna) - sono eccezionalmente presenti in mostra, grazie alla collaborazione del Parco archeologico di Pompei

L'intenzione di Izu non è dunque quella di documentare i resti di Pompei, quanto di trasmettere il carattere sospeso fra meraviglia e distruzione che proviene dalle rovine, insistendo sull’idea di quanto è rimasto. Kenro Izu riesce ad abbattere i muri del tempo, creando immagini sublimi che ci accomunano nello spirito agli uomini di altre epoche, luoghi e civiltà. La sua preghiera per Pompei ci avvicina alle vittime di quella lontana tragedia ma al tempo stesso, come l'artista sottolinea, porta il nostro pensiero ai drammi analoghi che possono verificarsi oggi in qualunque momento e luogo del mondo.

Le cinquantacinque fotografie in mostra, di cui trenta stampate e donate per l'occasione dall'autore, fanno tutte parte della Collezione di fotografia della Fondazione di Modena.

Modena, 6 dicembre 2019